

TESTATA: la Repubblica
DATA: 1/5/1998
PAGINA: 13

TITOLO: Giustizia sacrificata

AUTORE: Sylos Labini Paolo

TESTO:

SONO tempi molto duri e anche persone senza specifica competenza giuridica debbono esprimere la loro opinione sulla giustizia, specialmente ora, quando all' ondata irrazionalmente favorevole ai giudici sembra che stia per subentrare un' ondata sfavorevole, non meno irrazionale. In una tale atmosfera i rischi di una reformatio in peius sono gravi ed enorme e' il rischio che venga calpestato il fondamentale principio di civilta', che risale a Montesquieu, della separazione dei tre poteri. Sono numerosi i politici, in tutti i settori, che ritengono necessario mettere i giudici sotto controllo politico per porre fine ai loro abusi. Qui c' e' un attentato all' indipendenza della magistratura che si fonda su un sofisma, giacche' non e' affatto detto che, nel complesso, i politici siano migliori dei giudici - i quali anzi, bisogna riconoscerlo, sono stati capaci di mettere sotto accusa e di espellere diversi loro colleghi corrotti. Il cavalier Berlusconi, che purtroppo esercita un' influenza non indifferente sui problemi della riforma della giustizia - un' influenza impensabile, per un uomo nelle sue condizioni, nei paesi civili - ripete spesso che e' in atto una vera e propria persecuzione contro di lui da parte di giudici politicizzati - le "toghe rosse" -, che a quanto pare hanno collegamenti anche in Spagna. Basta guardare, e' stato detto da lui e dai suoi seguaci, alle azioni giudiziarie promosse contro di lui e a quelle contro gli ex comunisti: il rapporto e' di dieci a uno, a dir poco. Chi non segue le vicende politiche resta colpito da un tale argomento. Si può aggiungere che la sproporzione e' anche piu' estesa se, insieme con Berlusconi, si considerano gli ex dc e i socialisti legati a Craxi. Ma la spiegazione e' semplice: fino allo "strappo" di Enrico Berlinguer era il Cremlino che finanziava il Pci, soprattutto attraverso societa' d' importazione e di esportazione. Sia ben chiaro: questo fatto può essere duramente censurato sotto l' aspetto etico e politico, ma non dal punto di vista giudiziario, che e' il punto rilevante. Perciò, non e' corretto attribuire a una strategia dolosa le sproporzioni di cui ho detto: possiamo avere una conferma se andiamo a vedere i casi di azioni giudiziarie contro gli ex comunisti: salvo poche eccezioni, si tratta di casi successivi allo "strappo". Non regge quindi il confronto proposto da Berlusconi e dai suoi seguaci, come non regge l' affermazione del cavaliere: una mia condanna sarebbe la prova del complotto - uno spiritoso sofisma, che escluderebbe in via di principio la punibilita' del cavaliere. Ma se e' vero che gli ex comunisti hanno incomparabilmente meno da temere dai giudici, perche' i leader - così appare in platea - stanno assecondando i disegni di Berlusconi? Perche' hanno ceduto alle sue pressioni inserendo surrettiziamente nell' agenda della Bicamerale la riforma della giustizia, che non era prevista nel progetto iniziale? Perche' insomma si comportano in modo da avvalorare l' idea, gia' diffusa, che la loro arrendevolezza dipende dal fatto che anche loro hanno tanti e tanti scheletri nell' armadio? Finora l' arrendevolezza e' stata così grave da indurli a non respingere con sdegno la proposta di quel mostro osceno del procuratore generale disciplinare di nomina politica che diventerebbe il controllore della magistratura: una tale figura, insieme con la riforma della composizione del Csm, affosserebbe l' indipendenza dei giudici. Perche' dunque tanta arrendevolezza e, al tempo stesso, tanta negligenza per il problema fondamentale della giustizia, che consiste nella barbara lunghezza dei tempi dei processi? I tempi lunghi, che gia' in se' sono la negazione della giustizia, generano gravi rischi di prescrizione. Eppure sono state individuate misure

utili e agevolmente realizzabili, come il bando di nuovi concorsi per il reclutamento dei giudici, la riduzione a due dei tre gradi di giudizio, la delegificazione e la depenalizzazione dei reati minori. Temo che in quell'arrendevolezza entri Machiavelli o, peggio, Guicciardini: l'idea è di approfittare della presunta debolezza del cavaliere per attuare riforme istituzionali, considerate altrimenti irrealizzabili. Mi domando se quei leader si rendono conto che, oltre certi limiti, i compromessi generano una marea crescente di critiche, con danni irreversibili d'immagine, ciò che ha grande rilevanza politica, almeno in un periodo non breve. Zero è maggiore di un numero negativo: meglio nessuna riforma che una riforma pessima. Ottima, invece, sarebbe l'idea di tornare al progetto iniziale rinviando alle leggi ordinarie le urgenti riforme della giustizia - nella Costituzione i principi che contano già sono enunciati. Dopo il principio di Montesquieu è bene ricordare la massima di Giovenale: "Non possiamo, per amore della vita, perdere le ragioni di vivere". Le riforme sono importanti, ma non a qualsiasi costo. Se vogliamo tornare a essere quello che un tempo eravamo - un paese civile - dobbiamo rafforzare e non affossare il principio di Montesquieu e dobbiamo ripristinare anche nella vita politica la massima di Giovenale.